

“La Montagna disincantata”  
Ceresole Reale, 2-4 agosto 2024

### ***Restare umani? No, tornare a esserlo***

La seconda edizione di “La montagna disincantata”, *festival della parola in-sorgente*, avrà per tema la “società”, parola-concetto che a nostro avviso necessita di urgenti e radicali riflessioni per smascherare le retoriche e i fraintendimenti, le mitologie e le falsificazioni di cui è stata e continua ad essere oggetto.

Non, dunque, l’abituale interrogarsi sulle “questioni sociali” ma la società stessa come questione, come problema.

Di seguito cinque tracce “provocanti” sulla base delle quali vorremmo si articolasse una riflessione il più possibile complessiva, generatrice di azioni consapevoli di quello che occorre fare non per “restare umani” ma per tornare, almeno un po’, a esserlo.

#### **1) Rapporti umani** ***L’altro fuori e dentro di me***

Viviamo in un’epoca di relazioni perlopiù utilitaristiche, basate sul reciproco interesse. Rapporti di convenienza: “do ut des”...

Relazioni che identificano l’altro nella figura del *socio* – parola su cui si è modellato il termine *societas* – ossia dell’alleato o del complice, salvo trasformarlo, appena emerge un attrito, in concorrente, avversario e, infine, nemico.

Ma che consistenza e futuro può avere una società egocentrica, dove ciascuno bada solo al proprio interesse tutelandolo con accordi contingenti o, se necessario, affermandolo anche a danno degli altri o della società nel suo complesso?

Davvero i rapporti umani non possono superare questa logica contrattuale? E se ne sentono il desiderio, come possono tornare a essere relazioni in cui, superata la contrapposizione tra interesse privato e bene comune, ci si scopre con meraviglia e sollievo *con-sorti*, compagni di viaggio accomunati dallo stesso bisogno di attenzione e dallo stesso desiderio di proiettare l'esistenza individuale in orizzonti più vasti e avventurosi di quelli dell'interesse privato e dell'accumulo di beni materiali?

Come costruire relazioni di reciproco riconoscimento fondate non su un generico rispetto – «io riconosco te e tu riconosci me» – ma su quell'immedesimarsi nell'altro che è il fondamento di una comunità: io mi riconosco *in* te e tu ti riconosci *in* me.

Come estirpare l'individualismo calcolatore o prevaricatore che ha reso le società terre di conquista appannaggio dei più scaltri o dei più forti e riconoscerci invece tutti persone degne di esistere non a prescindere dalle proprie diversità ma proprio in forza di esse?

E infine: come riconoscere l'*altro in noi*, come incontrare quel fragile altro che noi stessi siamo, bisognoso della stessa cura e attenzione che neghiamo a chi ci sta di fronte quando indossiamo le maschere o le armature dell'io?

## **2) Libertà e responsabilità**

***Una libertà impegnativa: essere liberi con gli altri,  
non contro o a scapito loro.***

Nella società dell'individualismo di massa, nella quale l'altro è ridotto a strumento d'interesse o di potere – e nel caso vi si opponga ad antagonista da contrastare o eliminare – la libertà viene degradata ad *arbitrio*. Arbitrio concepito, praticato, a volte persino rivendicato come una sorta di diritto di fare quello che ci pare senza curarci delle conseguenze delle nostre azioni. Autoaffermazione senza regole, o le cui regole sono di volta in volta stabilite dai più forti per legittimare le loro ambizioni, la loro sete di potere.

I plutocrati e autocrati che, spesso in combutta, governano il mondo facendo leva su patrimoni e poteri ingenti, si comportano di fatto come arbitri e al tempo stesso giocatori di queste partite dall'esito scontato, anzi già deciso in partenza.

Per questo sarebbe forse il caso di abbandonare o perlomeno sospendere un'espressione che pure ha svolto un ruolo importante nella riflessione filosofica e teologica circa la facoltà e il diritto dell'essere umano di autodeterminarsi: "libero arbitrio". E, una volta messa in quarantena, cominciare a riflettere sul rapporto tra libertà e responsabilità perché sta proprio nella responsabilità il nodo dell'essere o, meglio, del diventare liberi.

*Responsabilità* significa rispondere delle proprie azioni in quanto autori e non soltanto "attori" delle medesime, e con ciò autenticarle, farle nostre anche se sono cattive azioni, anche se hanno provocato danni o sofferenze.

In tal senso l'assunzione di responsabilità è l'unico mezzo per fare del male commesso un'occasione per diventare migliori, cioè persone che nella responsabilità trovano l'espressione della propria libertà e, insieme, il limite che le impedisce di corrompersi in arbitrio e diventare aggressiva, violenta o truffaldina.

«Lo faccio perché ne rispondo» è il principio su cui si fonda una libertà responsabile, ma è principio di cui non c'è più quasi traccia nel mondo dell'individualismo di massa, dove ciascuno si arroga il diritto o il permesso di fare ciò che vuole dichiarandosi irresponsabile anche se colto in flagranza di reato, o chiamato da documenti e testimonianze a rendere conto del male commesso.

Da Caino che, ucciso Abele, alla domanda dove sia suo fratello risponde al Padreterno «sono forse io il custode di mio fratello?», fino ad Adolf Eichmann che, all'accusa di avere mandato alle camere a gas decine di migliaia di ebrei, risponde che firmando i lasciapassare per i treni diretti a Treblinka ha solo assolto ai suoi doveri di soldato, l'essere umano è da sempre un *fabbricante di alibi*.

Solo oggi, però, la fuga dalla responsabilità ha assunto un carattere universale. Ma una società globale irresponsabile è un posto dove si può solo coesistere, non certo convivere, coesistenza peraltro faticosa,

appesantita dalla diffidenza, dal bisogno continuo e snervante di proteggersi da un altro che potrebbe farci quello che anche noi saremmo pronti a fargli se solo se ne presenta l'occasione. Perché la tentazione del misfatto e del malaffare è massima quando i reati sono stati depenalizzati e assolti nelle coscienze di chi li commette, derubricati a espressioni magari un po' spericolate della propria libertà.

### **3) Tecnica: miti, illusioni, trappole**

***Ovvero, come l'apparato tecnologico condiziona le relazioni umane e il modo in cui percepiamo, usiamo, abitiamo il mondo***

Uno dei più inscalfibili luoghi comuni – inscalfibile anche perché certificato dai saperi cosiddetti accademici, sia in ambito scientifico che umanistico – è quello che considera la tecnica come un semplice strumento che bisogna solo essere capaci di utilizzare nel “giusto” modo. Luogo comune figlio di uno sguardo superficiale o timoroso di guardare in profondità.

La parola “tecnica” designa infatti una prassi di distanziamento, trasformazione e controllo la cui origine risale a qualche millennio fa, quando l'uomo primitivo usava un bastone per farsi largo nella selva o una pietra per scalfirne un'altra e ricavare un'arma. Da sempre la tecnica è mediatrice tra uomo e mondo in quanto parte materiale del mondo che l'uomo prima cacciatore, poi cercatore e infine “faber”, costruttore, utilizza per operare sull'ambiente in modo insieme efficace e sicuro, senza essere coinvolto o addirittura intrappolato dal suo stesso agire.

Pensiamo alle lotte tra uomo e animale e poi ai conflitti fratricidi tra esseri umani: dalla pietra al pugnale, dalle frecce alle armi da fuoco, dall'artiglieria ai “droni” telecomandati, la possibilità di ferire o uccidere a distanza è cresciuta in modo esponenziale, quanto a precisione e potenza.

Un tempo era necessario avvicinarsi al “nemico”, ingaggiare un corpo a corpo correndo il rischio di soccombere o d'incontrare il suo sguardo terrorizzato o implorante, sguardo che poteva perseguitare a lungo o per sempre l'omicida. Con le armi tecnologiche si può uccidere a distanza

praticamente “senza colpo ferire” e soprattutto senza turbamento morale, con buona o almeno relativa pace dell’assassino.

Ma la tecnica non è solo potenziatrice di violenza in quanto mezzo che permette di praticarla senza esserne coinvolti, è anche un *medium* nell’ambito del “fare” in generale – si pensi solo a quanto ha inciso nel campo della produzione industriale – e persino di quel fare particolare che caratterizza le relazioni umane, dove i distanziamenti e le riduzioni dell’altro da soggetto a oggetto dovrebbero essere escluse dalla dinamica stessa della relazione.

Eppure anche nelle relazioni umane l’atteggiamento tecnico che distanzia, riduce e classifica è diventato predominante per la sua capacità di preservare dall’incontro con il “diverso” e il “perturbante”, o di averci a che fare mantenendo appunto una distanza di sicurezza.

Si pensi solo a come l’azione farmacologica ha sostituito o spodestato il rapporto umano in ambiti come quello medico-psichiatrico, dove la relazione e l’ascolto dovrebbero essere le prerogative di qualsiasi cura. Esteso ai più diversi ambiti della vita, l’atteggiamento tecnico rischia così di diventare un mero esecutore di un fare già programmato e dunque sgravato dalla responsabilità di decidere cosa, come e anche se, fare.

È una fuga dalla responsabilità e dunque dalla libertà. Un inseguire l’illusione di un’esistenza senza problemi e dilemmi perché qualcosa o qualcuno li affronta al posto nostro, per nostro conto. Illusione che spiega molto della fascinazione delle masse per autocrati e plutocrati d’ogni genere, del loro sceglierli come leader o prenderli a modello salvo scaricarli appena si affaccia all’orizzonte un *superman* più ricco o più potente.

Emblematico, riguardo questo cieco affidarsi, è l’attuale reazione verso la cosiddetta “intelligenza artificiale”, reazione frutto d’illusioni e presunzioni ben combinate.

L’intelligenza non può infatti essere riprodotta, rifatta ad “arte”, per il semplice fatto che l’*intelligere* – cioè il comprendere – procede dall’intuire, e l’intuizione presuppone la capacità non di prevedere il futuro in base alle “tendenze” del presente bensì d’immaginarlo, cioè di intravederne il volto nascosto, non ancora manifesto. Immaginazione

figlia a sua volta dell'emozione, cioè del sentire con turbamento, meraviglia o inquietudine l'enigma inesauribile del reale.

Emozione, immaginazione, intuizione: è questo il processo da cui scaturisce l'intelligenza nelle sue infinite forme. Intelligenze che sono per loro natura "artistiche", ovvero mobili, polimorfe, imprevedibili persino a sé stesse, tutte qualità che una macchina non potrà mai avere. Una macchina può eseguire qualsiasi comando o calcolo comparando dati, cioè riduzioni del "chi" e del "cosa" al "quanto" – traduzioni di qualità diverse in quantità omogenee – ma non sarà mai in grado di provare quelle emozioni che stanno alla base del comprendere, del conoscere e del creare.

L'artificio non sarà mai intelligente ma solo grossolana riproduzione o parodia dell'intelligenza creativa, e una vita che si affida all'artificio si estromette dall'avventura del conoscere, dall'esperienza dell'Altro e dell'Oltre che la rendono ricercatrice e dunque davvero viva.

Diventa simulacro di vita, vita vissuta da nessuno per conto di nessuno. Il pressoché generale, entusiastico consenso attorno alla cosiddetta intelligenza artificiale appare dunque un segno evidente della compiuta trasformazione dell'individuo di massa tecnologico nell'*uomo senza qualità* profetizzato negli Anni Trenta dal grande romanzo incompiuto di Robert Musil.

#### **4) Smanie di possesso, smanie che possiedono**

##### ***Le dipendenze come leve del mercato***

Immaginiamo un oggetto che pende in quanto dipende dal gancio che lo trattiene tenendolo in sospeso. Immaginiamo quindi di sganciarlo per liberarlo dalla dipendenza: il peso inizia a cadere ma non c'è punto della discesa che lo soddisfi, sempre più in basso vuole cadere.

Ecco una cruda ma plausibile metafora della dipendenza, la quale è esattamente questo: farsi imprigionare e torturare da desideri non solo insaziabili ma che rinascono uguali a prima, anzi più forti di prima.

Il desiderio insaziabile del peso è liberarsi, cadendo, dalla gravità, cioè dal suo stesso essere peso.

Il desiderio impossibile dell'uomo – e radice di ogni sua dipendenza – è trovare sulla terra l'Assoluto, l'Incondizionato, cioè la beata condizione che ha vissuto nel grembo materno, paradiso da cui è stato strappato alla nascita e dalla nascita.

Ogni desiderio è nostalgia inconscia dell'Assoluto da cui proveniamo, l'Assoluto che ci ha generati e a cui aneliamo tornare con tutto il nostro essere: corpo, mente e anima.

L'Assoluto è il paradiso perduto di cui il “paradiso artificiale” delle droghe rappresenta il più formidabile surrogato e, insieme, l'infernale viatico in quanto paradiso sempre sfiorato e mai afferrato, capace quindi d'indurre reiterazione, coazione a ripetere e, infine, dipendenza.

Ma questo vale anche per ogni oggetto, persona e azione in grado di procurare quella sensazione di deliquio e abbandono che ci porta in un altrove spazio-temporale facendoci esclamare, una volta tornati in noi: «Oddio, come è stato bello!».

Anche tali oggetti, persone e azioni possono indurre dipendenze, magari meno vincolanti e tragiche di quelle dalle droghe, ma comunque tali da condizionare la nostra libertà, orientare la nostra volontà, trasformare la nostra autonomia in automatismo, in agire eterodiretto ma inconsapevole di esserlo.

Tutta la cosiddetta “economia di mercato” si regge su meccanismi che inducono dipendenze di massa facendo leva su desideri che ignorano la loro natura paradossale, cioè il loro aspirare a ciò che è irrevocabilmente, inesorabilmente, perduto.

Desideri che diventano pulsioni di possesso pronte a gettarsi voraci sui prodotti del mercato – cose ma anche corpi mercificati o modellati in base ai canoni commerciali – ignorando la delusione cui inevitabilmente vanno incontro perché non c'è cosa o persona che non riveli prima o poi la sua finitezza: le persone muoiono, le cose smettono di funzionare o anche solo di svagare, divertire.

Il cosiddetto consumatore è un eterno scontento convinto che le sue insoddisfazioni o delusioni non dipendano da lui ma dall'imperfezione

di prodotti o di persone non all'altezza, persone e prodotti invariabilmente comprati, usati, gettati via.

Ma come convivere allora col desiderio d'Assoluto senza diventarne schiavi, senza cadere in una dipendenza? Occorre *un'educazione al desiderio*.

La quale – con buona pace dei cultori delle pedagogie normative o correttive – non c'entra nulla con i catechismi nelle loro infinite declinazioni filosofiche, religiose o ideologiche, dalla “paideia” di Platone in poi. Pedagogie convinte che basti qualche precetto morale per apprendere il governo degli impulsi e il loro indirizzo a fini alti e nobili. Educazione al desiderio significa diventare consapevoli della condizione umana e dunque vivere tenendo conto dei suoi limiti, limiti che costituiscono però anche la sua potenziale grandezza.

“Condizione umana” è quella di chi, per quanto si affanni, non troverà su questa terra realtà capaci di nutrirlo e accudirlo come il grembo materno. Non perché la natura sia “matrigna” – per dirla con Giacomo Leopardi, eterno infelice che ha almeno tratto dalla sua infelicità versi sublimi – ma perché la Terra è il regno dello spazio e del tempo dove sempre si frappone una distanza e un'attesa tra noi e l'oggetto desiderato. Dove ogni oggetto desiderato una volta posseduto si rivela deludente o insufficiente. Dove, infine, nulla permane – a cominciare da noi stessi – tutto essendo destinato a passare e morire.

A prima vista penosa, la condizione umana può però rivelarsi uno stato di grazia se diventa consapevole dei propri limiti e perciò capisce che è grazie ad essi che sentiamo l'esistenza terrena come un'appassionante avventura.

Se i nostri desideri d'Infinito fossero realizzabili la vita sarebbe un mortorio spirituale. È proprio il loro inesausto riaccendersi a tenerci vivi, a patto d'imparare la difficile arte dell'amare il desiderio in quanto tale, sganciandolo da pulsioni di attaccamento e ambizioni di possesso.

Tutto il mondo occidentale – cioè, ormai, globale – è il risultato di un desiderio agito e mai pensato, un desiderio inconsapevole, rozzo e potenzialmente violento perché schiavo delle sue pulsioni.

Desiderio accecato che riduce milioni, forse miliardi di persone in catene privandole della libertà e, insieme, della facoltà del pensiero



critico e creativo, ovvero di ciò che, insieme all'amore non possessivo, rende un'esistenza degna di essere vissuta.

Educazione al desiderio significa allora attraversare a nuoto il tempestoso mare che separa l'isola degli impulsi dall'arcipelago delle passioni, passioni che richiedono cura, dedizione, alimento quotidiani.

Siamo infatti noi a decidere delle nostre passioni così come sono gli impulsi a disporre della nostra vita.

Non è certo il paradiso in terra, quell'arcipelago, ma qualcosa di più e certamente di più appassionante: la quotidiana avventura del vivere.

Avventura preclusa in società in cui, da vie d'accesso a un infinito immanente, i desideri si sono volgarizzati in pulsioni di possesso, circoli viziosi o vicoli ciechi dell'accecato io.

### **5) Morte negata, comunità perduta, società implosa**

***Ovvero, volere il giardino con piscina ignorando di essere oceano***

Alla domanda perché gli esseri umani, timorosi dell'isolamento, sentono il bisogno di stare insieme, di relazionarsi e di comunicare Aristotele rispose dicendo che l'uomo è un "animale sociale".

Ora, posto che "sociale" è una traduzione impropria della parola usata da Aristotele, cioè "politikòn", perché per i Greci esiste solo la *polis*, cioè la città-Stato, mentre la parola società è per loro inconcepibile, non corrisponde a nulla – mai commettere l'errore di leggere il passato con le categorie del presente! – posto questo errore di traduzione, affermare che gli esseri umani stanno insieme perché per natura "sociali" è fermarsi all'anticamera della questione.

La più cruda e scomoda verità è che gli esseri umani stanno insieme non perché "sociali" ma perché mortali.

Se fossimo immortali ce ne staremmo infatti tutti per conto nostro, prima godendo come il giovane inconsapevole Narciso di questa totale autosufficienza, poi sentendo che la nostra vita è come dimezzata, mutilata di qualcosa di essenziale – cioè della passione e dell'amore, sentimenti che implicano l'Altro e l'Oltre – e ci sentiremmo preda di un'angoscia crescente e soffocante che ci susciterebbe il desiderio di

sbarazzarci di quell'eterna vita autosufficiente salvo non poterlo fare perché immortali: un incubo, la peggiore delle pene.

È dunque la consapevolezza di essere effimeri, di non essere immortali, a spingerci fuori dall'isolamento e guarirci dall'illusione di una vita senza gli altri, indipendente da loro. È questa consapevolezza a farci riconoscere negli altri dei compagni di viaggio, o meglio dei *con-sorti*: persone che vivono la nostra stessa condizione e destino, persone che come noi un giorno non saranno più. Sapere di morire che rappresenta l'unico, autentico comune denominatore delle esistenze umane, ciò che sin dalla notte dei tempi le spinge a stringersi in gruppo e poi in comunità.

Ora, questa è la funzione *protettiva* della comunità, il suo fungere da sostituto del grembo materno nel quale è cominciata la nostra vita prima del trauma supremo della nascita, quando venire al mondo fu per tutti un essere strappati da una condizione di beatitudine, protezione e nutrimento, espulsione da un universo senza tempo né spazio dove non mancava nulla, dove tutto era qui, tutto in questo, esatto, momento.

Ciascuno di noi ha una nostalgia inconscia dell'Assoluto perché è in quell'oceano che ha nuotato prima di nascere, ed è con questa nostalgia che bisogna fare i conti durante il viaggio terrestre nel tempo e nello spazio, dove la nostalgia e il desiderio d'infinito si scontrano con la consapevolezza del nostro essere mortali, destinati a finire.

Ora, è proprio su questa compresenza di nostalgia oceanica e consapevolezza terrestre che si regge la vita di una comunità nella sua duplice funzione: da un lato proteggere i propri membri, i quali vivendo insieme si sentono meno fragili di fronte alla loro effimera natura. Funzione protettiva che la comunità sana sa estendere anche ai "diversi", ai "forestieri", agli stranieri e a tutti coloro che, disperati, bussano alla sua porta.

D'altro canto la comunità consapevole della propria finitudine non deve per questo smettere di confrontarsi apertamente con la propria "fame d'infinito", fino al momento in cui l'ostacolo insormontabile della mortalità di colpo si rivelerà proprio ciò che rende la vita di tutti appassionante, avventurosa, viva.

Come detto, se l'esistenza fosse eterna ci sentiremmo di primo acchito sovrani dell'universo, poi sentiremmo quell'eternità come una prigione soffocante, infine imploreremmo un qualche dio di porre fine all'orrore, di ucciderci con un "colpo di grazia".

È la coscienza del nostro essere mortali a spingerci lungo i cammini del conoscere e del costruire mantenendo viva in noi, nonostante il passare degli anni, anzi aumentandola col passare degli anni, la fame di Altro e di Oltre.

Ma per far sì che una comunità diventi questa fucina di opere grandi non per dimensioni ma perché animate da desideri consapevoli del proprio limite, è necessario che chi ne fa parte cominci e non smetta più di educarsi all'auto-trascendenza, cioè alla libertà non dell'io ma *dall'io*.

Autoeducazione perlopiù trascurata dalle attuali comunità e associazioni, incluse quelle ritenute "virtuose" perché impegnate a fare il "bene" o a lottare per le "nobili cause".

Trascuratezza che lascia il campo libero a quelle dinamiche di egocentrismo e di potere che quelle stesse realtà dichiarano di voler combattere, forze centrifughe che finiscono per trasformarle in spazi di mera coesistenza dove ciascuno può sentirsi al sicuro, convinto com'è di essere a prescindere dalla parte del "bene" e del "giusto". È anche, anzi soprattutto per questo che negli ultimi sessant'anni il cosiddetto "attivismo" applicato ai più vari ambiti si è rivelato sterile, improduttivo, benché conforme ai protocolli delle cosiddette "buone pratiche". Al punto da diventare un mero controcanto delle logiche di potere e profitto che governano l'Occidente, vale a dire oggi del mondo intero.

Ma cosa vuol dire educazione permanente alla auto-trascendenza?

È possibile capirlo attraverso un'efficace metafora del mistico contemporaneo Raimon Panikkar, morto vent'anni fa ma più che mai vivo, come dimostra la stessa metafora.

Sacerdote catalano che ha trascorso gran parte della sua vita in India coltivando il sogno di una teologia filosofica, religione universale dell'umano che trascenda le dottrine, i precetti, le presunzioni di possedere la verità, Panikkar dice che siamo come goccioline d'acqua che vagano nei cieli sul tappeto volante delle nubi, ma che ad un certo

punto precipitano e, o cadono a terra, dalla quale risaliranno come nuove goccioline, oppure in uno stagno, in un fiume, in un mare.

Ora, Panikkar aggiunge che il segreto di una vita autentica e felice sta – quando ancora vaghiamo in cielo come goccioline – nel non identificarsi nella propria forma, identificazione che sta alla base del cosiddetto “io”. Dice Panikkar: il segreto è non pensarsi come goccia d’acqua ma come acqua della goccia.

Perché la goccia finisce, scompare, dissolvendosi nel mare o nel fiume, sicché per lei la morte è una catastrofe, un annichilimento, una tragedia. Ma l’acqua di cui è fatta la goccia non scompare, non muore: ritorna alla sua essenza oceanica, smisurata, e così realizza i suoi sogni e i suoi desideri.

Auto-trascendenza è questo: non fermarsi alle superfici, alle apparenze, alle maschere e alle definizioni, a cominciare da quelle in cui ci piace accomodarci. Cercare l’altro anche dentro di noi per trovare la via che ci connette al Mare dell’essere, al Tutto di cui siamo comunque parte, in questa vita e oltre.

Trascendersi è vivere una vita in cammino, ricercatrice e a tratti inquieta ma in sostanza serena e mite, liberata com’è dalle illusioni e dalle superstizioni, dalle commedie e dalle guerre dell’io.